UNO SCRITTO INEDITO DI MARIO ALICATA

La prefazione al libro-omaggio de «l'Unità» per gli abbonati annui del 1967

LA LEGGENDA D'ULENSPIEGEL

Il romanzo del De Coster, capolavoro della moderna letteratura fiamminga di lingua francese

Anche quest'anno, gli abbonati de l'Unità riceveranno in omaggio un libro raro e di notevole interesse: La leggenda d'Ulenspiegel di Carlo De Coster, un avvincente romanzo popolare e progressista del XIX secolo, con sessanta illustrazioni in nero originali, pubblicati ad Amsterdam nel 1616 da Michel Colin e trentadue riproduzioni a pagina intera e doppia pagina, a sei colori, tratte dai capolavori del grande pittore fiammingo Pietro Brueghel, stampato su carta di lusso ed elegantemente rilegato.

Ma il dono del nostro giornale ai suoi più fedeli amici avrà adesso un particolare valore, un significato che lo renderà a tutti più caro. Il nostro compagno Mario Alicata, direttore de l'Unità, aveva scritto poco prima di morire la prefazione al libro, rilevandone con la penetrazione e la chiarezza che gli erano consuete le originali caratteristiche storiche e letterarie. Siamo certi di fare cosa grata a tutti i nostri lettori pubblicando oggi questo scritto, uno degli ultimi di Mario Alicata.

Proporre come lettura ai nostri abbonati, subito dopo il *Don Chisciotte*, *La leggenda d'Ulenspiegel e di Lamme Goezdack*, non significa che noi vogliamo accettare e sottolineare un rapporto immediato e particolarmente qualificante fra lo immortale romanzo del Cervantes capolavoro della letteratura spagnola, e questo romanzo del De Coster, capolavoro della moderna letteratura fiamminga di lingua francese. L'avvertimento non è casuale. Anche Umberto Fracchia, primo eccezionale traduttore italiano di *Ulenspiegel* — la cui versione noi qui ripubblichiamo — crede di dover fare questo accostamento (corrente del resto nella letteratura critica dedicata all'*Ulenspiegel*, insieme a quelli con il *Lazzarillo de Tormes* e col *Simplicissimus*) (1), accostamento invece per il quale l'unico valido punto di appoggio può a nostro avviso essere forse ritrovato nel fatto che il De Coster ha ritenuto di dover affiancare al suo eroe — che pur essendo anch'egli, in un certo senso, «un cavaliere dell'ideale», nulla ha però in comune, come vedremo, con «l'ingegnoso hidalgo», — un «dolce grullo». Lamme, che è senza dubbio parente di Sancio Panza: sebbene anche lui parente alla lontana, e forse soprattutto per certi tratti esteriori.

Nella sostanza e nella forma, *Don Chisciotte* e *Ulenspiegel* sono infatti due libri profondamente diversi. E lo sono in primo luogo — questo va detto subito — perchè incommensurabile è la distanza che separa il *Don Chisciotte*, per potenza e complessità di significati ideali e di efficacia artistica, dall'*Ulenspiegel*. Da ciò deriva che l'*Ulenspiegel*, benchè a noi ben più vicino per età che il *Don Chisciotte* (il libro del De Coster vide la luce press'a poco cent'anni fa, nel 1868) è, insieme, meno «fuori del tempo» e meno a noi «contemporaneo» del capolavoro del Cervantes e di quest'ultimo, del resto, molto meno famoso e popolare. L'*Ulenspiegel* inoltre — benchè anche il *Don Chisciotte* sia il frutto supremo, ma per virtù d'arte completamente «distillato», d'una complessa elaborazione culturale — porta ben più visibili i segni del travaglio letterario, come risulta soprattutto dal testo originale, scritto in una lingua dove lo sforzo maggiore è rivolto a sapientemente e pazientemente dosare, come in un mosaico, lessico e sintassi del francese antico e lessico e sintassi della lingua francese parlata. Anche se si tratta d'un travaglio letterario così avvertito e consapevole, e a livello così alto, questo romanzo del De Coster, proprio a causa della ricercata preziosità dello stile, prepara i modi di successivi scrittori belgi ai quali è estraneo l'impegno democratico e patriottico del De Coster e che sono invece tipici rappresentanti del decadentismo europeo.

Perchè allora riproponiamo alle nostre decine di migliaia di abbonati la lettura di questo libro? La risposta non è davvero difficile.

Perchè l'*Ulenspiegel* — malgrado i suoi limiti — resta tuttavia un libro unico nel suo genere come tentativo di ricostruire, a distanza di alcuni secoli ma mantenendone la forma leggendaria, l'epopea nazionale d'un popolo perdendo certo l'elemento di immediatezza e di freschezza che è proprio dell'epos nazionale e popolare ma acquistando in compenso in consapevolezza storica dei termini e dei valori di tale epopea, e presentandosi in definitiva come uno dei più alti esempi di letteratura civile che abbia l'Europa moderna, uno dei più alti inni alla lotta per la libertà non soltanto religiosa, ma politica, e alla lotta per l'indipendenza nazionale, che siano stati intonati nella letteratura europea nel secolo delle grandi lotte nazionali e per la conquista delle libertà politiche e dei diritti civili.

Perchè l'*Ulenspiegel* costituisce un grande e insuperato affresco della vita fiamminga nell'epoca a cavallo fra il XVI e il XVII secolo, vale a dire costituisce un grande affresco d'uno dei momenti più tipici della storia dell'Europa e del mondo moderni, e anche per questo costituisce un complemento assai opportuno, se non addirittura indispensabile, alla «lettura» di quella pittura fiamminga che anch'essa rappresenta un momento tipico e insostituibile della formazione della moderna civiltà europea. (Ed è per questo che ad uno dei massimi esponenti di questa pittura ci siamo rivolti per illustrare questo volume).

• • •

Lo sfondo storico, rigorosamente esatto, dell'*Ulenspiegel* è costituito dall'inizio della grande lotta fra il popolo fiammingo — allora idealmente unito sul territorio oggi comprendente per gran parte il Belgio e l'Olanda — e i monarchi spagnoli di Casa d'Austria, Carlo V e Filippo II, sovrani per diritto ereditario del territorio, e ancora, per la verità, non completamente estraneo il primo (nato a Gand e abitante per molti anni in Fiandra) alla coscienza nazionale fiamminga. Quando però le lotte di religione che incendiavano allora la Germania e la Francia toccarono anche il territorio fiammingo, e Carlo V, e specialmente suo figlio Filippo II, scesero in campo a difendere con fanatismo la tradizione e i diritti della Chiesa di Roma contro l'insorgente protestantesimo, una trincea profonda si scavò fra l'aristocrazia, la borghesia cittadina e il popolo minuto delle Fiandre e i monarchi stranieri, e via via tale trincea divenne invalicabile. S'iniziava così la lotta per la «libera coscienza» e l'indipendenza nazionale della Fiandra.

Attori principali di questa prima fase della lotta sono, per parte fiamminga, il principe Guglielmo d'Orange, detto il Taciturno (così egli è quasi sempre nominato nel romanzo) e, per parte spagnola — dopo l'abdicazione e la successiva morte di Carlo V — suo figlio Filippo II e il duca d'Alba, il grande capitano mandato a sostituire nel governo delle province fiamminghe l'ormai troppo debole duchessa Margherita, figliuola naturale dell'imperatore Carlo V e sposa di Alessandro Farnese, duca di Parma. Ma protagonista vero è il popolo fiammingo, la robusta borghesia nascente e il popolo minuto delle sue città divenute — specie dopo la scoperta dell'America e il passaggio del centro di gravitazione dei commerci mondiali dal Mediterraneo all'Atlantico — le più grandi metropoli finanziarie e commerciali d'Europa; protagonista è tutta quella folla apparentemente anonima di cittadini, chiamati sprezzantemente negli imperiali e regali palazzi di Madrid, e forse anche nei circoli della pomposa Curia romana, «i pezzenti». E non è perciò un caso che quando gli aristocratici *leaders* del movimento dovettero assegnarsi un nome, scelsero anche per loro stessi questo appellativo, che così spesso risuona, a titolo d'orgoglio e di gloria, nelle pagine dell'*Ulenspiegel*, il cui protagonista è appunto soprannominato «il gran Pezzente».

Nelle pagine del romanzo del resto, il principe d'Orange compare appena di scorcio, con gli altri nobili suoi alleati, e l'uno e gli altri spesso oggetto di diffidenza da parte dei borghesi e del popolo minuto: dei cui sentimenti si fa portavoce, nel romanzo, Lamme, incarnazione del buon senso popolare: «Dico che noi siamo matti, io, tu e Ulenspiegel — egli afferma ad un certo momento rivolgendosi ad un altro cospiratore d'estrazione popolare, il fabbro Wasteele — d'accecarci per tutti questi principi e grandi della terra; i quali si sganascerebbero dalle risa se ci vedessero, morti di fatica, non dormire per forbire armi, e fondere palle al loro servizio. Mentre bevono il vino di Francia e mangiano i capponi d'Allemagna in tazze d'oro e in scodelle di stagno inglese, costoro certo non investigheranno per sapere se, mentre cerchiamo in aria il Dio per la cui grazia essi sono potenti, i loro nemici ci tagliano le gambe con le loro falci e ci gettano nei pozzi della morte.

«Nel frattempo, essi, che non sono nè riformati, nè calvinisti, nè luterani, nè cattolici, ma scettici e interamente miscredenti, compreranno e conquisteranno principati, mangeranno i beni dei frati, degli abati e dei conventi, avranno ogni cosa: vergini, donne e sgualdrine, e brinderanno con le loro coppe d'oro al loro perpetuo godimento, alle nostre sempiterne scempiaggini, pazzie, asinerie, e ai sette peccati capitali che essi commettono, o *smitte* Wasteele, sotto il magro naso del tuo entusiasmo. Guarda i campi, i prati, guarda le messi, i verzieri, i buoi, l'oro che nascono dalla terra, guarda le belve delle foreste, gli uccelli del cielo, i deliziosi ortolani, i tordi delicati, la testa del cinghiale, la coscia del capriolo: tutto appartiene ai principi, caccia, pesca, terra, mare, tutto. E tu vivi di pane e d'acqua, e noi ci consumiamo qui per loro senza dormire, senza mangiare e senza bere. E quando saremo morti, essi daranno una pedata alle nostre carogne, e diranno alle nostre madri: "Fatene degli altri: questi non servono più"».

E' vero che contro tale diffidenza si schiera invece sempre Ulenspiegel, nel nome appunto dell'unità nazionale, necessaria al trionfo della causa fiamminga e della «libera coscienza». Ma non per questo è meno vero che Ulenspiegel — che è poi, non dimentichiamolo, l'eroe (lui, non il principe d'Orange) di questa leggenda epica, lo «spirito della Fiandra», il «gran Pezzente» — appartiene non meno del suo amico e compare Lamme al popolo, anche se non proprio ai suoi strati più infimi, malgrado la sua eterna povertà e la sua vita da vagabondo. E allo stesso modo, nient'affatto aristocratico, ma schiettamente borghese e popolare è il mondo robusto, colorito, vivace nel quale Ulenspiegel si muove — così del resto come borghesi e popolari sono i modelli, i costumi, gli «interni», le «nature morte» della grande pittura fiamminga dal XV al XVII secolo.

Molta della storia delle Fiandre, e di lì a poco di tutta l'Europa di quell'epoca, è infatti il moderno capitalismo, che attraversa allora in quella regione una delle prime e dirompenti fasi della sua nascita e del suo affermarsi, e ha allora nella borghesia commerciale fiamminga una delle sue ali marcianti: capace non soltanto di esercitare la propria egemonia su tutti gli strati popolari, ma di sospingere avanti anche una parte cospicua della nobiltà. Di questo capitalismo moderno nascente, di questa borghesia ascendente è come un plastico simbolo la città di Anversa, allora fra i più importanti se non addirittura il più importante centro mondiale dei traffici. Nè c'è dunque di che stupirsi che, proprio per esaltare Anversa, Ulenspiegel trovi parole ispirate, in una delle pagine più caratteristiche del romanzo: «Ecco la grande città, dove il mondo intero accumula le sue ricchezze: oro, argento, spezie, cuoio dorato, tappeti di Gobelin, panno, stoffe di velluto, di lana e di seta; fave, piselli, grano, carne e farina, buoi salati, vini di Louvain, di Namur, di Lussemburgo, di Liegi, Lantatevyn di Brusselle e di Aerschot, vini di Buley il cui vigneto è presso la Porta della Pianta, a Namur; vini del Reno, di Spagna e del Portogallo; olio di uva d'Aerschot che chiamano Landolium; vini di Borgogna, di Malvasia e tanti altri. E i moli sono ingombri di mercanzie. Queste ricchezze della terra e dell'umano lavoro attirano in questa città le più belle sgualdrine che esistano».

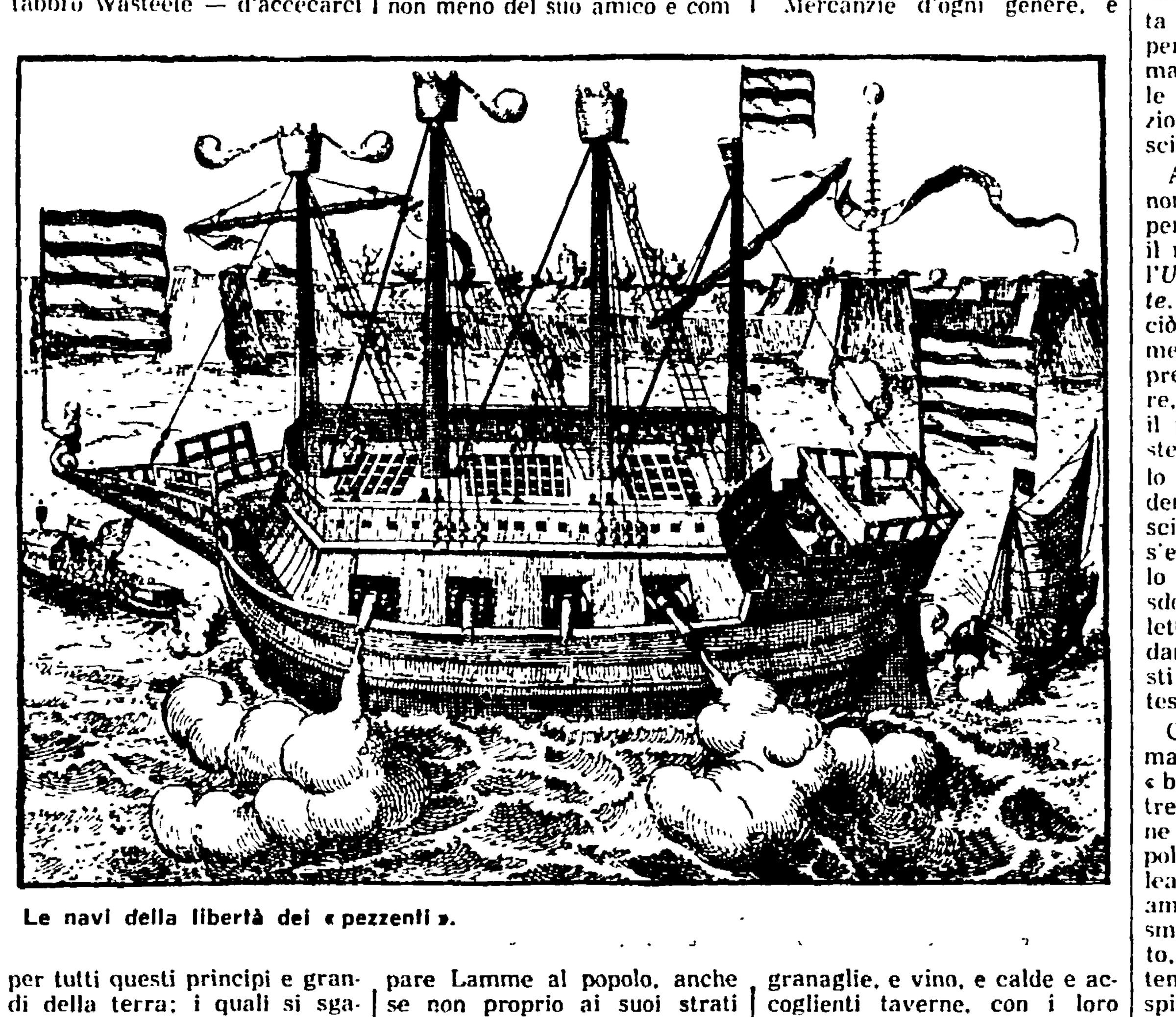
Mercanzie d'ogni genere, e granaglie, e vino, e calde e accoglienti taverne, con i loro *baes* e le loro *baesine* prospere e dignitose, ma affollate anche di donnine facili e generose, che Ulenspiegel ben conosce e frequenta, anche se nel discorso citato aggiunge che nessuna cosa più delle sgualdrine «è cagione di rovina». Questa è l'immagine della Fiandra che Ulenspiegel ha negli occhi e nel cuore, e per la quale si batte. Assai significativamente. Perchè al fanatismo cattolico — così bene impersonato nel romanzo da Filippo II e dal duca d'Alba — il De Coster non contrappone affatto il fanatismo protestante, non meno feroce e forse di quello non meno ipocrita, e in certi casi addirittura di quello più torvo: contrappone un senso diretto e prepotente della vita, di cui Ulenspiegel è il simbolo, e in cui la lotta per la libertà di religione diventa in primo luogo lotta per la libertà di coscienza, per la tolleranza, per l'affermarsi di un sentimento laico e terrestre della vita. Sicchè la guerra di Fiandra, ricostruita a distanza di tre secoli, ci viene giustamente presentata dal De Coster — a differenza, per esempio, di quanto non faccia un famoso storico italiano contemporaneo di quegli eventi, il Cardinal Guido Bentivoglio, che in Fiandra fu Nunzio pontificio dal 1607 al 1616 e che della guerra di Fiandra ci ha lasciato una storia che si legge ancora oggi con grande interesse e diletto — non come una guerra di religione, ma come una guerra d'indipendenza nazionale e per le libertà civili. Che è cosa di cui forse i contendenti di quella guerra potevano non avere piena coscienza, ma di cui è assai importante che abbia coscienza il De Coster, che certamente vive e scrive dopo la Rivoluzione francese, nel cuore del secolo che fu il secolo delle grandi lotte di nazionalità e per le libertà civili, ma che vive e scrive anche ben prima che il Weber (2) avesse così fortemente attirato l'attenzione, proprio riflettendo sulle caratteristiche che la lotta per la libertà di religione e per l'affermazione della riforma protestante ebbe anche nelle Fiandre, sui rapporti funzionali fra tale lotta e la nascita del capitalismo moderno.

Abbiamo detto all'inizio che non completamente valido e persuasivo è a nostro avviso il rapporto, d'uso corrente, fra l'*Ulenspiegel* e il *Don Chisciotte*. E' bene ora precisare che ciò non significa che nel momento in cui si volse a rappresentare, anzi a simboleggiare, in Ulenspiegel e in Lamme, il popolo fiammingo, il De Coster non abbia tenuto presente lo sdoppiamento e il corrispondente nesso dialettico Don Chisciotte-Sancio Panza di cui s'era servito il Cervantes. Solo che, appunto, si tratta d'uno sdoppiamento, d'un nesso dialettico fra personaggi profondamente diversi dai protagonisti del capolavoro del Cervantes.

Certo, anche in questo romanzo Lamme è il simbolo del «buon senso» popolare, mentre Ulenspiegel è la espressione delle più alte virtù del popolo: coraggio, abnegazione, lealtà alla propria bandiera, amore della libertà, patriottismo «giacobino». Ma, appunto, basta definire i contenuti che fanno di Ulenspiegel il polo dialettico «ideale» dell'anima popolare, per intendere come la problematica del De Coster sia profondamente differente da quella del Cervantes. Senza neppure bisogno di aggiungere che il tratto fondamentale caratterizzante di Ulenspiegel non è affatto quello della «follia» — che certamente anche in Don Chisciotte diventa, attraverso il sottile giuoco dell'ironia e dell'autoironia dell'autore, sublime saggezza — quanto, al contrario, una sorta di autentica e genuina sagacia, astuzia, spregiudicata abilità da *self made man*, capace di cavarsela in ogni circostanza e di fronte ad ogni problema: e capace anche di correre tutte le avventure in allegria, irridendo sempre sugli altri, e mai su se stesso. Chè giustamente in questo modo il De Coster vedeva «le virtù» caratteristiche della nascente borghesia fiamminga, di cui è simbolo e incarnazione Ulenspiegel «cavaliere dell'ideale», sì, se si vuole, ma con i piedi saldamente piantati per terra, ricco di tutte le doti di cui ha bisogno un abile cospiratore, un agitatore politico, insomma un grande capo popolo: e capace, sì, d'ogni sacrificio, ma al tempo stesso amico della buona tavola e pronto a cogliere ogni occasione d'avventura galante e in un senso ben più concreto di quello di Don Chisciotte. Nè è in contraddizione con questi tratti, ma vuol essere solo un segno della complessità dell'«anima della Fiandra», il suo tenero inesauribile e sempre intatto amore per Nele, la giovinetta che «della madre Fiandra è il cuore», e che è senza dubbio, insieme alla sua mamma Katheline, tragicamente sconvolta dalla follia, il personaggio più tipicamente romantico del romanzo. D'altro canto, il nesso dialettico Ulenspiegel-Lamme (il cui «buon senso» è volto soprattutto a mettere in luce, oltre la diffidenza popolare verso i signori, verso i nobili, l'orrore per la guerra, accettata e subita perché necessaria, ma alla quale si contrappone sempre il sogno d'una tranquilla vita famigliare) non è l'unico e il più importante del romanzo, come nel *Don Chisciotte* il nesso fra costui e Sancio Panba. Nel romanzo del De Coster c'è un altro nesso dominante, ed è quello, continuamente ricorrente, fra Ulenspiegel, il combattente per la libertà, simbolo del popolo e della Fiandra, e Filippo II, il tiranno di Madrid, conculcatore della libera coscienza e dell'indipendenza fiamminga, il cui ritratto, costruito dal De Coster attraverso una serie di veri e propri «pannelli» pittorici, è fra le cose più potenti del romanzo e riscatta proprio per l'odio feroce che lo anima, l'artificio letterario con cui il De Coster ha voluto instaurare una sorta di allegorico svolgimento «parallelo» della vita di Ulenspiegel e della vita di Filippo II. A cominciare dal momento della nascita, contemporanea, e del battesimo (in quell'epoca la famiglia di Ulenspiegel è ancora cattolica), che per Ulenspiegel si dispiega attraverso tutta una serie di allegre avventure e disavventure, mentre il battesimo dell'Infante avviene nel periodo del lutto che la Corte, per ordine di Carlo V, prende in conseguenza del sacco di Roma, operato dalle soldatesche e dai capitani dell'imperatore, sicché Filippo II viene «battezzato nelle sue fasce bianche, che sono fasce del lutto regale».

In tal modo fin dall'inizio della sua esistenza un «sinistro presagio» s'accende sul «carnefice della Fiandra», nè potrebb'essere altrimenti, perché egli sta «in alto» con «i mangiatori dei popoli», intenti a passare la loro vita «a operare il male con battaglie, angherie ed altri arbitri».

Al suo confronto, Ulenspiegel sta «in basso», con «le vittime». Ma egli è venuto alla luce in un momento di svolta della storia: quando «le vittime» cominciano a mettersi in movimento, ad organizzarsi, a camminare. Certo, lunga è la strada che esse hanno da percorrere. Ma che importa? Ulenspiegel, il figlio del popolo, non per niente, nella leggenda fiamminga, e nel romanzo di De Coster, è «sempre giovane e immortale».



Le navi della libertà dei «pezzenti».

---

(1) Il Lazzarillo de Tormes *è un romanzo spagnolo, di autore ignoto, apparso nel 1542, capostipite della cosiddetta letteratura «picaresca» (dai «picari», uomini di estrazione sociale popolaresca, anzi dei più infimi strati sociali, che ne sono protagonisti);* il Simplicissimus *è un romanzo in prosa di H. G. Ch. von Grimmalshausen, considerato il massimo capolavoro della letteratura tedesca del XVII secolo e forse la più alta espressione della letteratura epica in questa lingua. Il rapporto che si stabilisce di solito fra Ulenspiegel e il primo di questi due romanzi si basa sul fatto che l'eroe del Lazzarillo de Tormes è anch'egli un figlio del popolo che corre l'avventura, a mo' dei cavalieri erranti, per soddisfare la fame e i propri bisogni più istintivi. Ma Lazzarillo non è mosso da nessuno degli ideali rivoluzionari e patriottici da cui è mosso Ulenspiegel. Meno esteriore è il rapporto col* Simplicissimus*: non fosse altro perché questo romanzo ha per sfondo la guerra dei trent'anni in Germania, guerra strettamente collegata a quella di Fiandra ed è attraverso le sue drammatiche vicende che il protagonista compie le sue esperienze di vita. E' da notare però che se Simplicissimus, all'inizio ignaro del bene e del male, ha per questo verso qualcosa che lo può fare assomigliare ad Ulenspiegel, è anche vero che assai diversa è la visione del mondo ch'egli si viene costruendo, sicchè non a caso finisce anacoreta.*

(2) *Max Weber (1864-1920), sociologo ed economista tedesco il cui nome resta legato, oltre che alla riforma concettuale e metodologica degli studi sociologici, agli studi fondamentali ch'egli dedicò — sia pure da un punto di vista unilaterale e sostanzialmente idealistico — ai rapporti fra riforma protestante e nascita del capitalismo moderno, collocando egli alla radice dello «spirito capitalistico» la concezione protestante (e più precisamente calvinista) del lavoro come vocazione e del profitto come segno della benevolenza divina. La sua opera «L'etica del protestantesimo e lo spirito del capitalismo» fu pubblicata nel 1905 ed è tradotta anche in italiano.*

Una testimonianza di Alfonso Gatto

UNA LOTTA PER L'UOMO E IN NOME DELL'UOMO

Con gli anni, col tempo della sua vita ora così brutalmente interrotta, Mario Alicata avrebbe avuto modo di riassumere e di indicare nella propria storia il cammino di uno scrittore che l'esercizio della poesia e dell'arte, quale impegno di verità, porta a combattere in difesa dell'uomo e a nome suo. Forse Egli stesso avrebbe scritto questo viaggio dai libri di un paese ideale alla vita di un paese reale: dalle temperie degli studi umanistici all'apertura delle contraddizioni viventi in cui a ogni passo verso il suo riscatto l'uomo è impedito, ostacolato dagli interessi creati a mantenerlo asservito alla soggezione e alla ignoranza.

Alicata aveva già mostrato che l'essere uomo politico è, per un combattente della cultura, il suo modo di volere che, nella storia, il fine di ogni conoscenza sia una società libera, eguale, in nome dei valori umani che l'esprimono e non dei miti che ne assumono le rimerite e le scommesse; aveva già mostrato che l'essere uomo di cultura è per un uomo politico il suo modo di riconoscere e di svegliare il valore di emergenza di rinnovamento che è in ogni affermazione di verità fatta propria dalla poesia e dall'arte.

In questo senso, egli ha scritto la sua storia di studioso di critico militante, di uomo della Resistenza, di dirigente di partito: e così noi lo ricorderemo lucido di ambizione appassionata di ragione nel partecipare, col suo essere scrittore e col suo essere uomo politico insieme, all'unico modo di dirsi e di essere comunista, pronunciando nella parola l'impegno del fatto e nel fatto destando ancora l'insorgere della parola, direi snidando l'assolutismo idealistico nella realtà della condizione umana, là dove l'uomo è misura dell'uomo, cammino effettivo del suo farsi e del suo progredire in una società avversa.

Gli era di stimolo la coscienza profonda che egli aveva del suo essere meridionale, e meridionale consapevole dell'abbietto strumento che il potere economico e politico fa dell'uomo di cultura, diretto spesso contro la povera gente e l'oscura provincia dalla quale proviene.

Dirò che la notizia della sua morte, appresa tardi, mi ha riempito di sgomento. Con Giaime Pintor, con Muscetta, con Ingrao, con Guttuso, con Trombadori, con Mario Socrate con Calamandrei, con Lauricella, egli fu nella stagione romana della poesia e dell'arte nata già nella guerra l'esempio di una coscienza aperta che ansiosamente cercava e svelava nei testi il segno dell'umana presenza dello scrittore il valore delle domande, l'ansia delle risposte con cui rimuovere l'inquieta società italiana del tempo, ormai allo stremo delle sue abitudini e della sua cattiva coscienza. Una stagione indimenticabile, per la difficile speranza che ci tenne uniti e che ora mi fa dire amico il segreto dolore con cui saluto la sua memoria.

Alfonso Gatto

Con scritti di Gian Carlo Pajetta e Paolo Bufalini

La figura di Alicata rievocata da «Rinascita»

Mario Alicata — scrive Gian Carlo Pajetta su *Rinascita* (10 dicembre) — apparteneva alla generazione che negli ultimi anni della dittatura fascista, con la sua insofferenza, con le sue critiche, con la ricerca ma soprattutto con l'azione ha dimostrato come fosse viva in Italia la possibilità della rinascita: «Era un'altra una nuova generazione di comunisti, nei confronti della nostra nella quale la storia aveva già fusi i compagni che avevano militato prima della fondazione del partito con quelli che vi erano entrati negli anni venti o negli anni trenta.

«Dell'incontro con questi giovani abbiamo parlato più volte e credo che dovremmo tornare a parlarne. Fu forse la prova più grande della capacità di rinnovarsi e di rafforzarsi del nostro partito. Fu la prova di una dottrina e di una politica capaci di incidere nella realtà e di svolgersi in una costruzione organizzativa e in una azione rivoluzionaria tali da essere un punto di approdo di chi andava cercando la libertà e al tempo stesso la base per lavorare per lottare per coloro che non si acquetavano con le nostalgie o non volevano vivere nella costrizione degli schemi».

Il Partito, avanzando sulla via indicata da Gramsci, da Togliatti seppe fare, e lo seppero fare compagni come Mario Alicata «un'opera per molti aspetti originale, anche al confronto di quello che fecero o tentarono le avanguardie rivoluzionarie in altri paesi. La cultura nazionale quella che chiamavamo la *cultura borghese* (e non mi pare ancora oggi che il termine fosse illecito) non fu considerata come un peso di cui sbarazzarsi; il nostro non fu mai un attacco di iconoclasti. Partire dal di dentro *negare* nel senso di *superare*, possedere il senso della storia così da comprendervi il presente: ecco quello che abbiamo voluto».

Anche Paolo Bufalini ricorda su *Rinascita* il compagno Alicata. Mario Alicata — egli scrive — era, quando lo conobbi, studente di lettere antifascista, di formazione fondamentalmente idealistica, ma con un orientamento nutrito di cultura storica, di seria preparazione filologica, di una vasta conoscenza della letteratura e dell'arte: «Ciò che mi colpisce ripensando a quegli anni, è che le caratteristiche decisive della sua persona erano le stesse di oggi. Un uomo di azione, dotato di una forte ma passione ideale che lo spingeva sempre a cercare, attraverso uno sforzo intenso e tormentoso del pensiero e della volontà grandi scelte, indirizzo di prospettiva che fossero al tempo stesso scelte politiche culturali e morali e si traducessero nell'azione immediata».

Già dunque negli anni dell'Università, Alicata univa ad una solida cultura umanistica e storica l'interesse per la realtà contemporanea per tutto ciò che di nuovo si produceva e annunciava nell'arte, nella poesia, nella scienza nella società e nella lotta politica su scala mondiale. E anche questa sua caratteristica egli ha conservato e sviluppato negli anni successivi: «Il suo «storicismo rivoluzionario» era percorso e animato da una forte vena di illuminismo, di democraticismo giacobino di cui si ritrovano accenti anche nel discorso di Agrigento pronunciato alla Camera poche ore prima di morire. Ciò ha fatto sì che divenuto marxista economista potesse portare nel lavoro di direzione culturale e nella battaglia politica e ideale del partito un orientamento che lo distingueva in un doppio senso: nel senso di tendere a portare avanti il rinnovamento della nostra cultura sulla linea del marxismo, senza rompere il contatto con quanto di meglio aveva saputo elaborare la cultura tradizionale; e, al tempo stesso, nel senso di una apertura ad ogni nuova esperienza culturale che apparisse seria e coerente ai fondamenti ideali della sua formazione e della lotta per la democrazia e il socialismo».

«Furono — ricorda ancora Bufalini — anni di discussione intensissima, appassionata, rigorosa. La filosofia di Croce ci appariva non più un sistema compiuto e olimpico, ma lo svolgimento di un pensiero ricco di contraddizioni e drammatico. E in Labriola, e in quello che si leggeva di Marx, e nelle cose che i comunisti, come Bruno Sanguinetti, ci dicevano o, come Giorgio Amendola e Pietro Grifone ci mandavano a dire dal confino trovavamo punti su cui si poteva far leva per criticare Croce dall'interno mentre, al tempo stesso urgeva la contraddizione tra «la religione della libertà» e la realtà di una tradizione liberal-democratica che non aveva saputo impedire la vittoria del fascismo e non sapeva indicare la via per abbatterlo.

«Così, da prima, ci trovammo a fianco dei comunisti nella lotta, entrammo nella organizzazione comunista, ne accettammo le direttive di azione e la disciplina, poi a poco a poco, attraverso una lunga ricerca e l'esperienza della lotta, diventammo marxisti e comunisti; non tutti, ma la maggior parte dei giovani intellettuali antifascisti di allora: alcuni prima, come Aldo Natoli, Lucio Lombardo Radice altri un po' dopo, come Pietro Amendola e io stesso e poi Mario Alicata, Pietro Ingrao, Antonello Trombadori e tanti altri. Questo movimento non si fermò più non fu mai interrotto, nonostante le successive ondate di arresti nel suo sviluppo continuo, politico organizzativo culturale ideale — tra il '36 e il '43 —, e sfociò, come componente decisiva nel movimento gappista e nella resistenza romana». Mario Alicata — di cui Bufalini ricorda a questo punto la fraterna amicizia con Antonio Amendola — si era intanto impegnato sempre più nell'azione politica nell'attività organizzativa cospirativa di dirigente rivoluzionario. «La sua capacità di lavoro era sorprendente. Studente universitario e poi assistente di Sapegno, insegnava al liceo, si occupava di cinema e di arti figurative; collaborava con Luchino Visconti alla sceneggiatura di *Ossessione*; fondava e dirigeva con Carlo Muscetta una rivista di critica letteraria *La ruota*, conosceva e frequentava decine e decine di intellettuali e di studenti e poi di operai romani (Pompilio Molinari, Roberto Forti, Giovanni Valdarchi, Fernando Mera ed altri). Intanto si recava agli appuntamenti clandestini, partecipava alle lunghe riunioni e discussioni nei piccoli gruppi che si venivano costituendo sempre più numerosi.

Non si rifiutava mai ad alcun incarico anche il più modesto. Era lui che andava in altre città italiane, a Firenze a Perugia, a Bologna, per stabilire collegamenti con i vecchi compagni e altri gruppi di intellettuali antifascisti. Era lui, già allora, che finiva col prendere l'incarico principale di redigere documenti — tipo tesi — che dovevano servire a precisare le nostre posizioni. I redattori di documenti erano Mario Alicata Pietro Ingrao con la collaborazione di alcuni altri, come Massimo Aloisi e Antonio Giolitti e con un mio contributo che però, era assai più di discussione che di scrittura. Quante volte Mario amava ricordare, in questi ultimi anni, a me e a Pietro Ingrao, questo "nostro destino", quando ci siamo ritrovati insieme a lavorare alla preparazione di documenti del partito!».

Dall'Italia e dall'estero

Le voci e i ricordi di Neruda, Capitini e del sindaco della sua città natale
Telegrammi dal Vietnam, dalla Città sovietica Togliatti, dalla Lituania

La personalità e l'opera del compianto compagno Alicata continuano ad essere ricordate con profonda commozione nei messaggi che numerosi sono pervenuti nei giorni scorsi e seguitano tuttora a giungere dall'Italia e dall'estero alla famiglia, al Partito e al nostro giornale.

Il poeta Pablo Neruda insieme con Matilde Neruda ha telegrafato: «Per Mario Alicata, amato compagno, nostro ricordo e nostro dolore. Al Partito Comunista Italiano nostro saluto e condoglianze». Hanno inviato un messaggio il segretario e i membri del Comitato Centrale del Partito Comunista Lituano (Unione Sovietica): «Una morte prematura ha strappato il noto figlio del PCI l'amico fedele del nostro paese. La perdita dei comunisti e del popolo italiano è condivisa dai comunisti e dal popolo del nostro paese. Questa notizia colpisce soprattutto quelle persone della nostra Repubblica che tre mesi fa si sono incontrate col compagno Alicata durante il suo soggiorno nella Lituania sovietica». Hanno telegrafato dal Vietnam il redattore capo del giornale *Nhan Dan* e dalla Città Togliatti il comitato cittadino del PCUS a nome di tutti i comunisti e lavoratori della città sovietica.

Dalla Svizzera ha inviato un messaggio il CC del Partito del lavoro.

Numerose le voci degli esponenti del mondo culturale italiano. Fra gli altri Aldo Capitini da Perugia scrive: «Nella mia attività di antifascista specialmente tra i giovani dal 1931 al 1942 — quando fui arrestato —, ho incontrato più volte Mario Alicata, che venne anche a Perugia con altri giovani; lo ricordo chiarissimo nel mio studio sotto la torre comunale. Ancora non era comunista. Ma era già in un gruppo attivo. Ricordo anche un incontro di amici a casa sua, a Roma, e c'era Bufalini e altri. La prontezza e la vivacità del suo ingegno, il suo gusto umanistico si veniva arricchendo sempre più di impegni pratici. Voglio ricordare anche la collaborazione da lui data quando misi mano alla costituzione dell'ADESSPI, proprio per esortazione sua e di altri, comunisti, socialisti, radicali e indipendenti e il suo saldo intervento nella riunione costitutiva».

E il musicista Carlo Zecchi: «Conobbi Mario Alicata per studiare i problemi riguardanti la nostra penetrazione artistica e culturale in Cina ed ebbi subito la sensazione di trovarmi di fronte a un uomo preparatissimo, dalla cultura vasta e profonda che non temeva difficoltà pronto a dare il meglio di se stesso per la missione di affratellamento dei popoli. Il ricordo di quelle ore di scambi, di opinioni, di progetti d'arte è incancellabile nella mia memoria».

Hanno inoltre inviato telegrammi e messaggi: i professori universitari Angelo Maria Ripellino Gaetano Trombatore, Francesco Campana, direttore della rivista «Nord Sud», Cesare Luporini e Nino Gaeta che fu, con Alicata, direttore della «Voce». E inoltre: lo scrittore Manlio Cancogni, il regista Piero Nelli, il critico Raffaele De Grada, il professore Enzo Pesce, il professor Vittorio Paolucci dell'Università di Urbino, gli avvocati e giuristi democratici napoletani, la pittrice Anna Salvatore, l'attore Franco Parenti, il pittore Giovanni Fumagalli, Anna e Gerardo Guerrieri a nome di tutto il «Teatro Club».

Rappresentanti del Parlamento e delle assemblee regionali hanno inviato espressioni di cordoglio. Fra gli altri: gli onorevoli Maria Bernetic, Mario Assennato, Brighenti, Locoratolo, Severino Cavazzini, Rodolfo Guerrini, Paolo Suraci, Luigi Grezzi, Achille Stuani, Gina Borellini, medaglia d'oro della Resistenza, i deputati e i senatori comunisti del Veneto; il senatore Giacomo Pellegrini; gli assessori regionali siciliani Salvino Fagone e Calogero Mangione.

L'on. Alberto Folchi, ex ministro del Turismo ha telegrafato: «L'improvvisa scomparsa del Collega Mario Alicata, mi ha profondamente turbato ed io desidero esprimere ai colleghi del gruppo comunista il sentimento di un profondo dolore, che non ha nulla di convenzionale e che discende da vincoli di cordialità amichevole, sorti ed affermatisi nell'assidua vicenda di rapporti spesso polemici, sempre improntati a stima e simpatia. Il suo ricordo, vivrà certamente in Parlamento e nel Paese: con Mario Alicata la vita politica ha certamente perduto uno degli uomini più dotati, ed il Suo ultimo discorso rimarrà come esempio di un'onestà umana che da ogni parte meriterebbe di essere meditata e seguita».

Fra gli innumerevoli messaggi inviati dai sindaci, dalle amministrazioni comunali e provinciali, Piero Battaglia, sindaco di Reggio Calabria, ha telegrafato: «A nome dell'amministrazione comunale di Reggio Calabria e mio personale invio vivissime condoglianze per la repentina, immatura scomparsa dell'on. Mario Alicata che illustrò, con la sua brillante attività politica, questa nostra città che gli diede i natali».

La Redazione dell'Unità ringrazia tutti coloro che si sono associati al suo lutto per la scomparsa del suo Direttore

MARIO ALICATA

Il ringraziamento va in particolare a tutte le redazioni dei giornali comunisti fratelli che ci hanno inviato direttamente messaggi di cordoglio e a tutti i parlamentari, colleghi giornalisti associazioni, enti, giunte comunali e provinciali, organizzazioni di partito, cittadini e compagni che hanno inviato al nostro giornale la espressione delle loro condoglianze.

Roma, 10 dicembre 1966.